

DOPPIOZERO

Alessandro Rossetto. Piccola Patria

Mauro Portello

24 Aprile 2014

Prima si vedono gli uomini come si sono ridotti e poi il luogo dove l'hanno fatto. Cos' comincia il film, prima una scena molto dura e violenta e poi dal cielo, con una zoomata manzoniana (direbbe Umberto Eco), si scende sul misterioso meteorite caduto in mezzo alla campagna veneta e attorno al quale si svolgono le storie. Proprio simile alla Kaaba della Mecca, la Torre Nera dell'Hotel multistellato Antares appare dall'alto circondata da piscine e splendidi prati pensili disseminati di *chaises-longues*; la si vede, in una ripresa stupenda, emergere tra distese di campi coltivati e strade trafficate e, man mano che lo sguardo si avvicina, circondata da una grande stalla.

Solitaria in un angolo, una mucca in piena attivit  escrementizia. Poi arrivano di nuovo gli uomini. L'attacco di *Piccola Patria*   molto efficace, dietro c'  una mano evidentemente salda e lucida. Il regista, Alessandro Rossetto, padovano al suo primo lungometraggio di finzione  dopo una serie di documentari, si muove con sicurezza ancorch  il tema sia quanto mai insidioso, e infatti qualche titubanza ci deve essere stata se lo stesso autore nelle sue note di regia dichiara di essere partito da una sceneggiatura pronta ad essere distrutta .

Il grande oggetto di culto (o di valore, come dicono i semiologi)   l'imponente e lussuoso albergo-centro benessere calato nella campagna, un salto vertiginoso dal primordiale agricolo al settore dei servizi , uno dentro all'altro, senza apparente soluzione di continuit , come se nei campi si possa tranquillamente seminare anche la moderna impresa. Le vicende del film si incaricheranno di dimostrare che questo non   avvenuto in modo indolore, n  in Veneto n  altrove. E qui, diciamolo subito, va sottolineato che questo film non   un ritratto del Veneto odierno pi  di quanto non lo sia di una qualunque delle regioni italiane a forte sviluppo economico (e lo stesso si pu  dire per [Il capitale umano](#) di Paolo Virz ). Il fatto che *Piccola Patria* sia girato in un Veneto, non per caso vago e generico, non lo colloca rigidamente in senso geografico:   chiaro che l'intento dell'autore era essenzialmente rivolto a un'indagine umana  tout-court.

Il modo in cui il Veneto viene rappresentato, tuttavia,   quanto mai pregnante anche perch  d  voce a ci  che la cronaca recente ha drammaticamente messo in luce (si veda qui il mio articolo dello scorso 17 aprile). Il grande Hotel Antares simboleggia in s  i valori sociali ed economici della nostra epoca, la summa di ogni istanza positiva  per cui vale la pena vivere, in una parola i schei . Luisa e Renata (Maria Roveran e Roberta Da Soller), le due ragazze protagoniste, con un atteggiamento misto di aggressivit  e paura, di smarrimento e violenza, sperimentano situazioni umanamente sporche in un'atmosfera spesso allucinata. Renata, per una sfida assurda e per soldi, fa assistere un voyeur pagante

agli incontri tra lâ?ignaro Bilal, il ragazzo albanese di Luisa, e Luisa che invece Ã? consapevole della cosa. Il voyeur Rino Menon (Diego Ribon, molto bravo) Ã? buon amico del padre di Luisa, insieme condividono sentimenti razzisti e partecipano alle riunioni degli attivisti indipendentisti. Buffo il comizio di promozione del referendum indipendentista: Ã? un vero comizio dellâ?attivista Gianluca Busato, il quale, in un buon italiano ma declinato con una pronuncia veneta, come un bravo predicatore-imbonitore americano invita gli astanti a chiudere gli occhi e contare fino a dieci e poi riaprirli per guardare e accorgersi in che mondo si trovano e capire quanto urgente ne sia il cambiamento. I due amici, Menon (il voyeur) e Franco (il padre di Luisa), applaudono. Ma il gioco degli incontri si fa piÃ¹ pericoloso, Renata, la regista, alza la posta perchÃ© vuole piÃ¹ â?scheiâ? e invia le foto compromettenti alla sorella con cui Menon vive, e il plico riesce a farlo consegnare proprio dallâ?ingenuo albanese Bilal. Tutto diventa terribilmente intricato, tutti sapranno tutto e una resa dei conti arriverÃ?, ma non proprio nel verso giusto.



La regia rispecchia bene lâ?approccio piuttosto istintivo alle vicende raccontate: Ã? un mondo perduto, smarrito, le ragazze e i giovani in generale paiono spappolati dallâ?abbandono che subiscono (ma anche infliggono) nella societÃ : vivono, si fa per dire, di un lavoro esilissimo, fanno part-time le camere allâ?Antares, il tempo libero lo passano vagando con la mente e immaginando un futuro in luoghi lontani (Luisa trascrive in un quadernino parole in cinese), o a scherzare col fuoco dei drammi degli altri prendendosi gioco degli adulti avviliti dalla loro miseria culturale (Franco, in serie difficultÃ economiche, confida a Menon addirittura di aver pensato anche al suicidio). Le atmosfere del film sono spesso acide, ho pensato a piÃ¹ riprese durante la proiezione a certe follie alla *Trainspotting*, gli isterismi razzisti sono degni degli antichi terrori cinematografici di *Scene di caccia in bassa Baviera* o *Un tranquillo weekend di paura*. Solo i frammenti di gioia che le due ragazze riescono a liberare nonostante il deserto di sentimenti in cui si muovono hanno la forza di veri riscatti emotivi: la canzoncina in cinese di Luisa lanciata polemicamente contro il padre, lâ?immersione nel sole delle due amiche tra le piante nei campi, anche le belle parole di Bilal (Vladimir Doda) per Luisa nonostante il male che gli ha fatto, ma poco piÃ¹.

Il Nordest di Rossetto Ã? crudo, freddo, e tuttavia non indifferente. Forse il caldo, bonario e intelligente Carlo Mazzacurati (regista di cui sentiremo sempre piÃ¹ la mancanza e il bisogno) ha lasciato delle tracce di fiducia: â?la cosa che piÃ¹ mi stava a cuore â? diceva un paio di mesi fa presentando il suo ultimo film *La sedia della felicitÃ* â? era tenere insieme il senso di catastrofe, in cui sembra che tutti stiamo cadendo, con lâ?energia e la voglia di riscatto che nonostante tutto si sente nellâ?ariaâ? (â?la Repubblicaâ? Bologna,

12 aprile 2014). Questo di Rossetto Ã un Veneto spaventoso e svuotato, lontano da quello raccontato con divertito distacco da Mazzacurati, ma lo Ã poichÃ Rossetto ha in qualche modo accettato di entrare a far parte di quella realtÃ , di immergersi e condividerne lâ?odore di sterco emanato dalla inaugurale vacca solitaria nella stalla. Le riprese sembrano a volte slabbrate, istintuali e poco strutturate (se la sceneggiatura sarebbe stata da buttare, forse anche certe riprese), ma sono esattamente lâ?incompiutezza dello smarrimento di quelle vite. Franco (il buon Mirko Artuso) Ã silente, rumina, subisce, Ã insicuro, odia ma ha paura, quando saprÃ di sua figlia e lâ?albanese non capirÃ nulla.



Si parla in dialetto in questo film (anche Fleischmann aveva usato il dialetto in Scene di caccia, e nonostante ciÃ² la diffusione del film fu ostacolata in bassa Baviera), chi Ã veneto lo percepirÃ piÃ¹ a fondo, lâ?animalitÃ della lingua (il â?bestemmiareâ? dei sottotitoli si dice â?tirÃ r porchiâ? o â?porchidÃ rÃ? , e che dire delle proverbiali cantilene venete â?virate punkâ? di Roberta?), Ã un ulteriore fattore di tensione, ed Ã una tensione (per altro estremamente interessante) che si propone anche tra i residui dialettali frammisti agli italianismi e alle parole di derivazione straniera italianizzate o direttamente prelevate dallâ?inglese o dal tedesco. Eâ? un mondo linguistico inedito di unâ?umanitÃ inedita. Eâ? un dialetto astratto, un â?tirÃ r porchi twittandoâ?, potremmo dire, che esprime a sua volta la contraddittoria pulsione fra implosioni politiche ed esplosioni economico-esistenziali. Un mondo lontanissimo da quello impersonato dal vecchio (Giulio Brogi) incontrato dalle ragazze che spiega che lÃ, in quel punto, câ?era uno xenotrofo, un posto che ospitava i passanti, â?ma voi non sapete cosâ?Ã uno xenotrofoâ?!â? La tradizione di ospitalitÃ dellâ?antica terra cattolica si misura con questo piccolissimo accenno con la Chiesa cattolica di oggi rappresentata nel film come mero involucro dove le anime dei peccatori sembrano non entrare mai in conflitto con i loro peccati. Il Veneto (il Nordest) rimane ancora, anche in questo, un immenso straordinario laboratorio.

Trovo molto utile e adatto ciÃ² che ha detto recentemente Edgar Reitz (â?Il Sole 24 oreâ?, 13 aprile 2014) presentando lâ?ultimo Die andere Heimat, film di chiusura che segue la grande trilogia di *Heimat*. La parola â?heimatâ?, non immediatamente trasferibile nella nostra lingua e banalmente tradotta con â?patriaâ?, dice Reitz, â?non descrive soltanto il luogo della propria infanzia, ma anche la particolare sensazione che colleghiamo alle nostre origini, la sicurezza e la felicitÃ correlate al senso di identificazione, e nello stesso tempo, la percezione di aver perso tale appartenenzaâ?. Lo metterei in esergo a *Piccola Patria*.

E dunque «?VÃ rdete intorno, vÃ rdete intorno» come dice la vecchia canzoncina alpina rielaborata per lâ??occasione (qui lâ??epopea degli alpini mostra anchâ??essa tutta la sua inefficacia) ed Ã?? proprio quello che Piccola Patria pare suggerire come istanza fondamentale: guardati intorno.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã?? grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

